

Letteratura e storia come strumenti di pace

Scrittrici e scrittori palestinesi e israeliani di fronte al conflitto



Di Marilena Salvarezza

Giugno 2024

Sommario

Introduzione	3
Scrittori israeliani	4
David Grossman	4
Avraham Gavriel Yehoshua	4
Amos Oz	4
Eskol Nevo	5
Shlomo Sand	5
Scrittori palestinesi	6
Ghassan Kanafari	6
Emil Habibi	6
Mahmud Darwish	6
Ibrahim Nasrallah	6
Elias Khoury	6
Scrittrici israeliane	7
Sara Shilo	7
Dorit Rabinyan	8
Iris Eliya Cohen	14
Scrittrici palestinesi	15
Sahar Khalifa	15
Suad Amiry	16
Hiba Abu Nada	16
Adania Shibli	16
Susan Abulahawa	18
Bibliografia	26
Saggi	26
Narrativa e poesia	26

Introduzione

La letteratura di Palestina e Israele:
visioni diverse ma comune aspirazione alla pace

La complessità, la drammaticità, le vicende e la durata del conflitto israelo-palestinese hanno avuto un grande impatto sulla letteratura contemporanea dei due popoli. In questa sezione analizziamo alcuni scrittori e soprattutto alcune scrittrici israeliane e palestinesi nella cui opera, in primo piano o come drammatico contesto quotidiano, c'è il conflitto che oppone Israele e Palestina. La letteratura in generale ma quella di queste due realtà in particolare, riesce a incarnare la storia nella concretezza dei personaggi, che quasi sempre la subiscono e nella loro quotidianità stravolta. È una narrativa importante sia maschile, sia femminile e sebbene le donne siano meno conosciute, negli ultimi anni la loro notorietà è in crescita.

La narrazione fa conoscere diversi punti di vista, a volte contrapposti, utilizza immedesimazione e empatia e perciò rappresenta quasi sempre una voce di pace. È quello che accade con le autrici e gli autori di cui parliamo che pure con sfaccettature e prese di posizioni politiche diverse, non demonizzano mai l'altro e ne rappresentano le ragioni. Tutte e tutti, si sentono anche impegnati in una militanza civile per arrivare a una pace equa che li ha resi a volte testimoni scomodi.

In questi libri estetica, letteratura, storia e politica si intrecciano in modo unico e affascinante, ribadendo l'interdisciplinarietà strutturale della narrativa. In generale, la letteratura dei due paesi va dal particolare al generale e attraverso le vicende dei singoli, riesce a restituirci un'immagine della condizione umana là dove la storia entra con violenza nella vita. La scrittura ha la capacità di restituire voce anche al dolore individuale, di mettersi nei panni del “nemico”. Scrittrici e scrittori parlano di persone coinvolte spesso senza intenzionalità in un conflitto che non ha mai fine che segna e stravolge le singole esistenze, cambia i destini e i contesti di appartenenza.



Scrittori israeliani



David Grossman ne *"Il sorriso dell'agnello"* (Oscar moderni, Mondadori 2023) incrocia personaggi israeliani e arabi ciascuno con la sua storia e la sua visione della realtà: il soldato Shosh ancora pieno di ideali, il suo comandante Katman sopravvissuto alla Shoah e senza più speranze, la moglie di Shosh, psicologa, tormentata dalla morte di un paziente e il cantastorie arabo Khilmi il cui figlio, terrorista, è stato ucciso.

Avraham Gavriel Yehoshua autore de *"Il Tunnel"* (Einaudi 2019), romanzo che è una grande metafora del conflitto: mentre un ingegnere israeliano aiuta a scavare un tunnel, sotto la collina una famiglia araba vive un'esistenza "sotterranea" ai limiti dell'umano.

Amos Oz in *"Una storia di amore e di tenebra"* racconta le vicende, ispirate alla sua autobiografia, di un ragazzo che aderisce al sionismo di matrice socialista proprio delle origini. Tutti i romanzieri più noti hanno sviluppato, accanto alla scrittura, una militanza civile, cercando vie di soluzione al conflitto, riconoscendo anche gli errori di uno stato, Israele, la cui esistenza però non mettono in discussione. Grossman afferma: *"Noi che crediamo nel dialogo e nella pace siamo accusati di essere pazzi e illusi. Ma la nostra non è un'illusione, è un sogno e i sogni sono una delle componenti migliori e più sane dell'essere umani"*. Ha continuato a richiedere l'avvio di un negoziato che portasse a un cessate il fuoco sotto l'egida delle istituzioni internazionali e che non usasse la vendetta come criterio guida per l'agire. Yehoshua, morto nel 2022, deplorava l'allontanamento di tanti israeliani (diaspora) dal paese, convinto che bisognasse essere là dove i fatti accadevano. Per lui il riconoscimento di uno stato palestinese con Giudea e Samaria era un dovere storico.

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

Amos Oz, morto nel 2018, combatteva tenacemente contro la convinzione che il conflitto palestinese-israeliano fosse senza soluzione e destinato a ripetersi per sempre. Individuava da una parte nell'antisemitismo e dall'altra nel colonialismo le derive dell'età contemporanea. Anch'egli era convinto che i palestinesi avessero diritto alla cessazione dell'occupazione territoriale e a uno stato proprio, ma che un uguale diritto l'avesse anche Israele. Entrambe le popolazioni non avevano altro posto dove andare e quindi un compromesso era necessario. Posizione che Amos Oz ha proclamato fino alla morte, nonostante le voci avverse. *"Mi hanno chiamato spesso "traditore" ma solo chi esce dalle convenzioni della comunità cui appartiene è capace di cambiare se stesso e il mondo"*. Nel 2014 i tre scrittori insieme a 800 israeliani hanno rivolto al parlamento europeo una petizione perché riconoscesse la Palestina come stato.

Eskol Nevo, altro noto scrittore israeliano, intervistato da Guido Caldiron sul Manifesto del 4 maggio 2024 afferma che *"fare una distinzione netta tra, da un lato, i cittadini di Gaza, le famiglie, le donne, i bambini e dall'altro Hamah che è un'organizzazione terroristica, è fondamentale per far prevalere l'empatia [...] Quanto alla possibilità per il futuro, l'empatia è il primo passo, se non verso la coesistenza, perlomeno nella direzione di una pace fra i due popoli [...]"*. Comune a tutti gli autori israeliani è la convinzione dell'impraticabilità di un unico stato binazionale. Le ragioni addotte sono nella "non maturazione" di entrambi i popoli. La vicenda d'odio che li ha divisi, le ferite che si sono reciprocamente inferti, richiedono un tempo adeguato a essere superate.

Shlomo Sand che è di tutt'altro parere, invece, sfata il mito degli ebrei come un popolo omogeneo, rappresentato nella sua essenza dal sionismo ma riconosce anche i limiti dell'autogoverno palestinese.

Scrittori palestinesi

Altrettanto significativi sono gli scrittori palestinesi. Tra questi alcuni appartengono alla "diaspora" che la situazione ha imposto dopo il 1948. Dopo la **Nakba**, la catastrofe per i palestinesi, una parte della popolazione e degli scrittori è andata in esilio mentre un'altra è rimasta in Israele. A questi gruppi si aggiungono gli scrittori dei territori occupati.

Ghassan Kanafari (1936-1972) è uno dei più noti rappresentanti della diaspora. Il suo *"Ritorno ad Haifa"* (Edizioni Lavoro 2014) mette in relazione la diaspora ebraica e quella palestinese e narra l'incontro tra due palestinesi e una anziana sopravvissuta dei campi di sterminio evidenziando le sofferenze degli ebrei e quelle dei palestinesi.

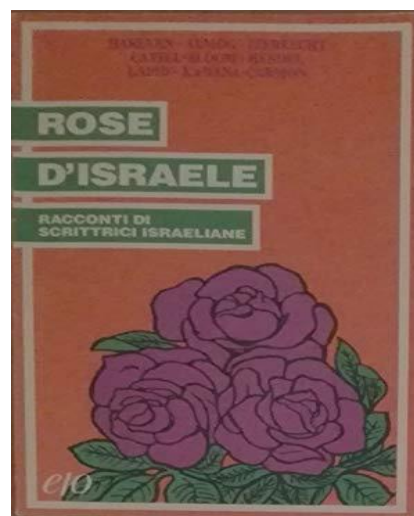
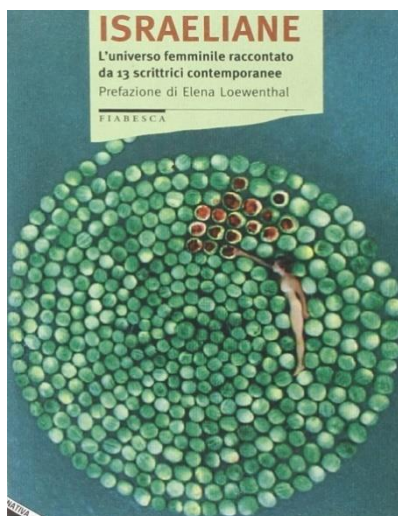
Emil Habibi (1921-1996), è uno dei palestinesi rimasti in patria, scrittore e deputato del partito comunista al parlamento israeliano (Knesset). Il suo libro più noto è il *Pessottimista* (Bompiani 2002) che racconta la vita di un arabo israeliano. Il libro è una parodia sardonica dai toni picareschi che non risparmia nessuno. Gli scrittori e le scrittrici dei territori occupati raccontano la vita dei campi profughi, una condizione ormai cristallizzata, la difficoltà quotidiana a spostarsi anche solo per lavoro.

Mahmud Darwish, morto nel 2008, narra lo stato d'assedio di Ramallah, dove si trovava, sotto il governo di Ariel Sharon. Celebre per le poesie, nel *Giocatore d'azzardo* condensa i suoi temi: vita, esilio, distruzione e volontà di risorgere, amore e nostalgia per la bellezza della terra rapinata. I luoghi perduti, i villaggi e le case distrutte, la solidarietà della campagna di cui resta solo il ricordo sono una costante della letteratura palestinese. Tutti i narratori hanno come sfondo la drammatica condizione del loro popolo, il senso di estraneità, le dolorose lacerazioni identitarie anche se resta un profondo senso di appartenenza.

Ibrahim Nasrallah, altro noto scrittore, che ha vissuto infanzia e adolescenza in un campo profughi in Giordania, ha scritto la monumentale *Commedia palestinese* (12 romanzi che raccontano 250 anni di storia della Palestina). Nasrallah afferma la necessità di scrivere non perché sia palestinese, ma perché il dramma palestinese "è la prova quotidiana della coscienza del mondo" e la ricerca di libertà è un anelito fondamentale dell'umanità. In comune scrittori palestinesi e israeliani hanno la volontà di raccontare la realtà e i sentimenti di lacerazione profonda che l'accompagnano senza dare giudizi a caldo ma attingendo alle cause profonde di una catastrofe che coinvolge vincitori e vinti.

Elias Khoury (*La porta del sole* 2004-2014, Feltrinelli 2014) ribadisce l'attualità della Nakba e cerca di saldare storia e memoria.

Scrittrici israeliane



Altrettanto potente è la narrativa femminile dell'una e dell'altra parte.

Sara Shilo, scrittrice israeliana, nata nel 1958 a Gerusalemme ma di madre siriana e padre iracheno, nella *"Pazienza della pietra"* (La Giuntina 2008) affida a cinque voci narranti, un espediente narrativo già usato da Yehoshua, il racconto delle vicende della famiglia Dadun. Il romanzo è ambientato in un luogo non definito che potrebbe essere un territorio di occupazione israeliana sconfinata nella Palestina. Le voci sono quelle della madre vedova e di quattro dei suoi figli. La morte del padre, il "re" dei falafel, le cui cause restano volutamente indefinite, è stata deflagrante per il nucleo familiare, rimasto frantumato in tanti atomi ciascuno chiuso nel proprio dolore e nella propria visione delle cose. Il "padre" sembra metafora anche dell'assenza di uno stato unificatore, che lascia i propri cittadini ciascuno in preda al dolore alla paura.

Le voci narranti esprimono le diversità che attraversano lo stesso Israele, troppo spesso rappresentato come un monolite. La famiglia Dadun è a sua volta immigrata dal Marocco, ha vissuto fianco a fianco con gli arabi di cui conosce la lingua. Nella gerarchia di Israele occupa un posto basso e certo non avverte protezione e cura da parte dello Stato. Svolgono lavori faticosi e poco retribuiti con un costante senso di precarietà e paura. La madre lavora in un nido e si prende cura di sei figli (gli ultimi due, gemelli, nati dopo che il padre era morto). La sua prostrazione è tale che spera di essere uccisa da un missile katiuscia. I razzi lanciati dalla parte araba sono una costante nelle loro vite insieme alla paura di incursioni terroristiche. Spesso la notte debbono scendere nei rifugi, dove va in scena il meglio e il peggio degli esseri umani

costretti a una coabitazione forzata e angosciata: ad atti di solidarietà si alternano liti per ragioni meschine. Comune a tutte e a tutti, anche se affrontato in forme e in comportamenti diversi è però il senso di fatica del vivere che attraversa i personaggi. Kobi il figlio maggiore appena adolescente ha dovuto sostituire il genitore e fare da padre ai due gemellini. Tutto il denaro che guadagna è destinato a un nuovo appartamento e con questo obiettivo fa vivere in ristrettezza la famiglia. Itzik che ha mani e piedi deformi ha sviluppato un feroce senso di rivalsa e vive in simbiosi con un rapace chiamato Dalila. Il fratello, Dudi, è quasi sempre suo succube perché Itzik lo considera il suo prolungamento. La figura più positiva è quella della giovane Etti che si prende cura dei fratellini, riflette sulle storture della famiglia (ai piccoli è fatto credere che la mamma e Kobi sono marito e moglie) e vuole portare alla luce la verità che pensa sia salvifica. Nel libro sono i due gemellini a rappresentare la speranza. Paura e odio sono compagni costanti, eppure tra i due popoli c'è un forte legame sotterraneo, dovuto anche alla comune radice linguistica ed è proprio la letteratura, secondo Sara Shilo, che deve portarli alla luce e smascherare contrapposizioni precostruite e dire la "verità". Per Sara Shilo la lingua è un fattore di sicurezza e insieme di confronto. Anche per lei la letteratura è scuola di tolleranza "[...] *in quanto per me è molto importante rispettare la libertà dell'altro. Devi essere in un determinato posto anche dal punto di vista emotivo per poterti aprire all'altro. Scrivendo mi avvicino agli altri, posso pensare a queste persone senza giudicarle, vale a dire vivere in empatia con il loro modo di vivere e pensare*" (fonte Informazionecorretta 13-5-2008). La missione della narrazione per lei è quella di ricostruire la realtà sotto forma di racconto per permettere allo scrittore e ai lettori di rielaborarla, senza nessuna intromissione ideologica. Tuttavia, nelle scrittrici israeliane si nota il bisogno di una forte appartenenza identitaria che passa anche attraverso la lingua, le genealogie, le culture familiari e il bisogno di confini ben definiti come condizione imprescindibile per aprirsi agli altri.

Dorit Rabinyan, scrittrice israeliana, che esprime un'analogia posizione politica. Nata in Israele da genitori ebrei di origine iraniana, autrice di *Borderlife* (Longanesi 2016), la storia d'amore di una israeliana e di un arabo. Il libro che Amos Oz ha definito "*Una magnifica storia d'amore che la tragedia di due popoli non riesce a sopraffare*" è stato bandito dal ministero dell'istruzione israeliano in quanto minaccia "all'identità ebraica" Il ministro Naftah Bennet ha affermato: "*Le scene di intimità tra la coppia [composta] da due parti opposte del conflitto minacciano di indebolire il fulcro dell'idea nazionale: Israele è uno stato ebraico e può rimanere così solo se gli ebrei stanno alla larga da relazioni amorose con non-ebrei*" Se però le stesse scene fossero state tra un'israeliana e uno statunitense o un europeo probabilmente non ci sarebbe stata la stessa reazione. L'affermazione ricorda sinistramente l'ideologia nazista contro gli ebrei: sottinteso è il concetto di razza, che trasforma il dato culturale, sociale e politico in biologico e pone un tabù

addirittura religioso alla contaminazione, aprendo la strada alla disumanizzazione dell'altro che ne fa una facile preda. L'altro è "l'impuro" il non Kosher. Il paradosso è che palestinesi e israeliani sono indistinguibili all'aspetto; nel timore di essere scambiati per arabi, alcuni israeliani si tingono i capelli di biondo e schiariscono la pelle. Lo stesso fenomeno, per esempio, avviene nella repubblica dominicana, dove vige un feroce pregiudizio inferiorizzante verso l'altra componente della stessa isola, gli haitiani. Il vicino, il simile non riconosciuto, diventa il più feroce nemico. In Israele i matrimoni sono celebrati solo da un'autorità religiosa e sono vietati i matrimoni misti. La filologa e docente israeliana Nurit Peled Elhanan, militante per la pace, ha studiato a lungo i libri di testo rilevandone l'alto tasso di ideologizzazione: i palestinesi sono sempre rappresentati come contadini arretrati (non vi sono medici, ingegneri ecc.), con tunica e cammello, vivono quindi in un mondo premoderno, incapaci di sviluppo, oppure sono terroristi; gli infernali check point diventano amabili posti dove i soldati prendono il tè; i confini dello stato ebraico sono definiti dai riferimenti biblici; si passa così dalla dimensione storica a quella religiosa. Nurit Peled afferma che anche scrittori come Yehoshua, anche se non bellicisti, sono portatori di stereotipi quando affermano che i due popoli non possono vivere insieme per l'attualmente insuperabile diversità culturale. *In Borderlife* la storia d'amore fra la israeliana Liat e il palestinese Heilmi ha al suo cuore proprio il conflitto identitario. I due amanti si incontrano a New York, due anni dopo la distruzione delle torri gemelle (la stessa Liat viene scambiata per una terrorista araba dalla polizia). La loro storia diventa anche un'allegoria del confronto fra i due popoli. La scrittrice racconta di aver cominciato a riflettere sul tema a partire dalla propria condizione di donna medio orientale domandandosi se fosse davvero libera o inconsapevolmente prigioniera di una cultura. Tuttavia, l'identità nella diaspora assume un valore comunitario, è una condizione che aiuta anche se limita.

È questa complessità che l'autrice mette in scena nel suo libro, le cui sfaccettature sono incarnate dai protagonisti. Liat è israeliana, con genitori che hanno vissuto in Iran, è di famiglia agiata, ha potuto godere di libertà e di opportunità. Hilmi è vissuto nell'oppressione e nella povertà, è stato quattro mesi in prigione per aver dipinto un murales con la bandiera palestinese, non ha mai visto il mare nonostante la vicinanza di Gaza. Il luogo dove si nasce per i palestinesi diventa una condanna a vita. Da bambini avevano paura lei dei coetanei arabi e lui di quelli israeliani. Però condividono la stessa nostalgia dei luoghi natali, delle distese di olivi, delle colline di calcare. Il loro amore si muove in un orizzonte impossibile; con consapevolezza inesorabile da parte di Liat, con ostinata speranza da parte di Hilmi. New York è una zona franca, che libera dalle catene dell'appartenenza, ma il ritorno in patria di entrambi segna un duro risveglio. Nel tragico finale Hilmi morirà proprio nelle acque che non aveva mai conosciuto, per salvare altri. Ancora un'amara metafora di una condizione impossibile. Eppure, è evidente che solo l'amore e non l'odio ha una

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

chance di avvicinamento. Dorit Rabinyan ha espresso in varie interviste la sua posizione: *"La diversità è un valore ma una parte della nostra natura umana è storicamente restia ai cambiamenti. I confini non solo limiti ma anche forme di protezione dall'esterno. In Israele abbiamo bisogno di confini e muri ma ciò che dovremmo capire è che i muri esprimono paura e con la paura non potremo mai essere liberi"* (intervista di Francesco Musolino, fonte: Gazzetta del Sud, 13 settembre 2013).

Pagine da *Borderlife*, Longanesi, 2016,

pagg. 76 – 77

«...che mi sarei svegliata a Brooklyn. In questa stanza, in questo letto.

I due agenti, il caffè Aquarium. Ripenso alla strana corsa per le strade, al viaggio per arrivare fin qui e al corso della serata, che avevamo cominciato chiacchierando sul divano con un certo imbarazzo, io un po' brilla, e poi al seguito della notte qui, e alla sua curiosità e alla sua fame di me, e a come mi era affondato dentro, più e più volte, e a quanto eravamo fatti l'una per l'altro, inchiodati e ansimanti.

Stupiti di noi stessi, storditi ed eccitati tutto il tempo. Mi torna in mente l'incontro onirico in cucina, il modo in cui mi aveva sciolto e spogliato, godendo e gemendo con me fino a schiantarmi contro il marmo e poi di nuovo qui, lui sfinito fra le mie braccia e io che pian piano ricadevo nel sonno, non prima di pensare però, tristemente, con vero rimpianto, come se avessi già nostalgia, che peccato, che spreco sarà rinunciare a lui, quanto sarà difficile dimenticarlo.

«Isma?» (Come si chiama lei?) Come si chiama lei? Sgrano gli occhi verso di lui.

Ma come, sta raccontando di me a sua madre? Sorride con gli occhi che brillano maliziosi. «Isma Bazila» (Si chiama Pisella), dice alla cornetta.

Sua madre ride: «Shu Bazila?» (Come? Pisella?) «Ah, hilwah» Come a sfregare via un bruscolo invisibile, mi sfiora l'angolo di un occhio. «Hilwah Bazila.»

(Sì, Pisellina.)

Forse mi disgusta il cattivo odore in bagno — non c'è finestra né aerazione, e un sentore di fogna, di spazio angusto e rancido mi aggredisce quando entro —, forse il disgusto viene da prima, mentre passavo scalza per lo studio e sotto i piedi ho avvertito il contatto coloso e sporco del pavimento, che mi ha fatto scattare subito sulle punte. Alla luce del giorno vedo gli anelli di muffa sul bordo del gabinetto, sul rubinetto del lavandino sporco trovo grumi rappresi di schiuma da barba e peli di barba. Vedo la tenda di plastica ammuffita, il grigio sulle piastrelle.

Sotto il lavandino scopro una trappola per topi. Forse sarà stato il soffione della doccia che ha quasi tutti i buchi otturati dal calcare e manda i getti a caso, punzecchiandomi dappertutto. Forse saranno stati il rumore dell'acqua e il gorgoglio dei tubi nel muro, oltre il quale riesco a sentire Hilmi che parla al telefono camminando avanti e indietro fra cucina e salotto. Parla a voce alta, non più con sua madre, forse con un fratello o un altro parente, sta quasi urlando.

Forse sarà stato l'arabo, quell'arabo che prima si era svegliato dolcemente con lui e sentendolo mi era sembrato naturale, familiare, quell'arabo in cui prima avevo avvertito l'ebraico, colto parole simili, riconosciuto.»

pagg. 88 – 89

«Leggo quella cosa scritta così tanto tempo fa, undici anni per l'esattezza, al campo di addestramento vicino Hadera dalla sconosciuta mano di un'impiegata del Comando che ne avrà scribacchiate a decine, di Bibbie, e anche se mi era già chiaro ieri che questo momento sarebbe arrivato, che prima o poi ci sarebbe piombato addosso, mi coglie comunque alla sprovvista.

«Ah, già», bofonchio. «Me l'hanno data nell'esercito, quand'ero sotto le armi.»

«Nell'esercito?» Sembra teso, ma si riprende subito, inarcando le sopracciglia.

«Cioè: quando vi arruolano», e alza la Bibbia verso di me, «vi danno questo?»

«Già.»

«Ai soldati?»

Come se qualcuno potesse sentire, come se stessi passando un segreto militare al nemico, mi pungola per un attimo la sensazione del tradimento, mentre rispondo cauta di sì. Strisce di fumo, scritte di fuoco sullo sfondo del cielo nero, fruscio di bandiere nel vento testardo, fastidioso, luccichio di stelle da ogni parte. La remota scena notturna si staglia fra le teste delle soldatesse, e mi ricordo in piedi in una fila, mentre tremo di freddo alla solenne cerimonia del giuramento che si tiene da qualche parte nel deserto di Giudea, io recluta diciottenne stordita, con il berretto di traverso e la divisa verde oliva, che saluto con uno sguardo spaventato, in un silenzio teso: *Giuro e mi impegno... la mano destra che trema sulla Bibbia.*

Giuro e mi impegno, l'Uzi stretto nella sinistra, *di essere fedele allo Stato d'Israele.*

«Sì, be'», annuisce sconsolato. «Come Hamas.» Rimette la Bibbia sul comodino.

«Con il kalashnikov e il Corano.»

«Cosa? No, no», protesto io, sentendomi in colpa e offesa al tempo stesso.

«Non sono affatto d'accordo.»

Scandisco la frase ad alta voce, quasi a beneficio di quelle orecchie tese da lontano, oltre il muro, all'altro capo della linea telefonica, in Israele. «Non C'entra niente.»

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

«Perché no?» Anche lui si scompone. «Non è forse la stessa scena fascista», dice, «con fucili, soldati e libri sacri?»

«La situazione può forse sembrare simile», concedo inacidita, il volto che scotta di rabbia, «ma vorresti paragonare l'esercito israeliano ad Hamas?»

Inarca un sopracciglio scettico. «No?»

«Ma no», ribatto tronfia, scrollando il capo. «L'esercito israeliano è come quello francese o americano», spiego, «come quello siriano o algerino.»

Continuo anche se il suo sguardo va oltre, si allontana verso la finestra.

«E un esercito che serve a difendere i cittadini di uno Stato sovrano.»

Ma guarda un po', mi punzecchia di nuovo la voce di Iris, quand'è che ti avrebbero nominata ambasciatrice d'Israele presso l'ONU? «E come i giapponesi, gli iraniani e i tedeschi hanno un esercito», insisto, «ne abbiamo uno anche noi. E io non devo scusarmi per questo.»

«Io non ti ho chiesto di scusarti.»

pagg. 96 – 97

«C'erano dei soldati», dice, e ogni traccia di sorriso gli si storce sulle labbra serrate, «a cui piaceva fare questa cosa...» Dopo una lunga pausa mi guarda di sottocchi, quasi per scusarsi. «Ci costringevano a cantare.»

«A cantare?»

«Sì, lo trovavano divertente.»

«Cantare in ebraico? Quella canzone lì?»

Annuisce più volte, come se non potesse farne a meno. «Per fortuna C'era mio fratello lì con me — ci hanno messi insieme. Se fossi stato da solo sarebbe stato molto peggio. Aveva una paura tremenda, Omar. Paura di nostro padre.

Quell'anno aveva avuto il primo attacco ed era stato ricoverato a lungo. Per questo mi teneva bene d'occhio, temeva che mi mettessi ancor più nei pasticci.

E ce n'erano molti, a Dhahiriya, ragazzi della sua età che avevano tirato pietre e bottiglie Molotov, o bruciato pneumatici. I soldati, quando qualcuno della nostra ala dava di matto, castigavano tutti. Appena cominciavano le botte, le urla e il casino, loro ci portavano tutti fuori e ci mettevano dove facevano l'appello mattina e sera, tenendoci lì immobili anche per due o tre ore.»

Il viso gli si affloscia di colpo, la voce si spegne. Sbadiglia di nuovo e questa volta soffoca il rumore con entrambe le mani. Quando solleva gli occhi, sono avvolti da una patina umida, cerata. Sembrano quasi divertiti.

«Ce n'era uno, un soldato pelato con gli occhiali, che mi faceva più paura di tutti.

Lui e il suo amico, un grasso figlio di puttana, sempre sudato. Per quelle merde era un divertimento. Se vedevano che qualcuno non cantava, subito botte.

Lo prendevano per il collo e lo scrollavano. O gli venivano dietro e lo picchiavano sulla schiena. Colpi sulla nuca, calci nelle gambe. E gli dicevano: 'O apri la bocca

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

oppure oggi non mangiate, e tutta la cella avrà fame per colpa tua' A volte anche così solo per sfizio: 'O cantate o niente sigarette, oggi, niente colazione...'

«E tu cantavi?»

«All'inizio facevo resistenza, perché mai avrei dovuto cantare? Morivo di paura ma non aprivo bocca. Per Omar... è stato lui a convincermi. Cantava con tutto il cuore, quasi con piacere, con entusiasmo, come se si divertisse davvero.

Non gli importava dei soldai che se la ridevano, e neanche dei suoi amici che ci vedevano, neanche di loro gli importava. Cominciava mi trascinava con lui.

È successo più volte, finché alla fine impari tutte le parole, sai? E canti così, con disinvoltura. Perché le parole, qualcuno una volta mi ha spiegato il significato, le parole in ebraico erano volgari ma la melodia ormai mi piaceva. Quattro mesi, accidenti, e mi ci ero abituato. E questa era la cosa che dopo mi dava più sui nervi: che quella melodia è davvero bella. Perché anche dopo che mi hanno scarcerato e sono tornato a casa mi ritrovavo a canticchiarla. La cantavi sotto la doccia, in bicicletta. Mi dava sui nervi: accendevo la radio, la televisione, mettevo su una cassetta solo per farmela uscire di testa.»

Che strano sentire l'ebraico dalla sua bocca. Quanto si sente l'inflessione araba, la pronuncia marcata. «*Ho una pecorella*», comincia e io raggelo, mi contraggo davanti a questa versione satirica, a questa caricatura «*Una pecorella*», bisbiglia, cercando di ricordare le parole, «*e un montone...*».....

pagg. 208 – 209

«Odiavo quel ridicolo pathos patriottico che prendeva il sopravvento su di me, odiavo ogni volta che di fronte al suo estremismo radicale, arabo, ero costretta a virare verso destra, ad attenermi alla posizione conservatrice dei miei genitori, che di fronte al suo fervore binazionale mi trovavo a difendere le posizioni del grande Israele contro le quali insorgevo a casa, durante le cene sabbatiche.

Laggiù, con le notizie di fine settimana per televisione, mia sorella e io litigavamo con papà e mamma e poi anche con Micah che stava dalla loro parte, e accusavamo l'occupazione di tutti i guai, imprecavamo contro il governo di destra e i coloni. Mentre qui, a New York, tutt'a un tratto mi trovavo a parlare come loro, difendevo lo Stato, lo giustificavo. E di tutte le persone al mondo proprio con Hilmi non riuscivo a trovarmi d'accordo su niente, e detestavo questa cosa, non capivo come persino noi che eravamo così vicini e innamorati fallissimo proprio là dove tutti avevano sempre fallito. Odiavo il fatto di odiare così tanto — lui, la situazione, me stessa. Avevo tentato tutte le strade: quanto sarebbe stato proficuo uno Stato Palestinese indipendente accanto a Israele, quanto sarebbe convenuto ai palestinesi vivere degnamente sotto una bandiera e un governo autonomo.

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

Avevo detto che il confine della loro libertà e indipendenza avrebbe definito anche la nostra pace e sicurezza, «la nostra salute». E spiegavo: «Lo voglio prima di tutto perché sono sionista, prima di tutto perché penso a noi, a quello che sarà di noi se si va avanti così».

Avevo tentato nel bene e nel male. Avevo detto che se non si fosse arrivati a un compromesso nella nostra generazione, se non si fosse trovato un accordo su un confine chiaro adesso che era ancora possibile, ancora raggiungibile come obiettivo, «non voglio nemmeno pensare», avevo detto chiudendo gli occhi, «alla serie di disgrazie cui andremo incontro...»

E lui drizzava puntualmente la testa, si mordeva le labbra, scuoteva la criniera di riccioli. Volta per volta, con pazienza, con una fede incrollabile da vero Don Chisciotte, saltava su e mi spiegava che, sì, in questa storia c'erano due popoli, ma purtroppo per noi solo una terra, e questa evidenza non l'avrebbe cambiata nessun confine, nessun muro, nessun ostacolo o posto di blocco al mondo. «La terra è la stessa. E, Bazi, come hai detto tu stessa una volta, non ti ricordi? Alla fine tutti i fiumi finiscono in mare...»

Non era più possibile procedere a una divisione giusta, diceva, né della terra né delle riserve idriche. Tutte le fonti d'acqua, diceva, sono connesse e dipendono l'una dall'altra. «E i luoghi santi sono tutti concentrati e assiepati nella stessa città...»

Continuava a ripetere che già adesso la realtà in cui vivevamo era una realtà binazionale, proprio come il cielo e il mare, che appartenevano a entrambe le nazionalità.

«Siamo già incollati gli uni agli altri», e incrociava le dita delle mani, stringendole forte. «Che fare? Siamo inseparabili.»

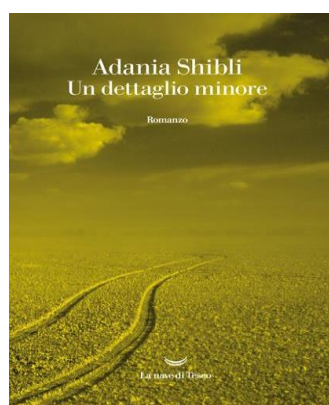
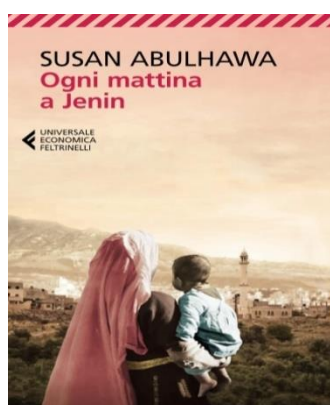
Sgranava gli occhi, alzava le sopracciglia verso le tre rughe che gli solcavano la fronte e mi domandava se nel profondo del cuore, dentro di me, non sapevo anch'io che alla fine sarebbe sorto uno Stato binazionale. Forse quando avremmo avuto settant'anni, oppure ottanta.»

Iris Eliya Cohen, originaria dell'India, tratta un tema analogo in *Maktub*, non tradotto in italiano. *Maktub* che significa "destino ineluttabile," racconta l'amore extraconiugale di Irit, israeliana e Ahsan arabo giardiniere-paesaggista negli anni '70 del ventesimo secolo a Haifa. L'autrice appartiene alle scrittrici e agli scrittori della seconda generazione di immigrati, detti "*mizrahi*". È una narrativa spesso autobiografica, che ha attinto dalle storie e dalle tradizioni di padri e madri, che non censura le contaminazioni tra israeliani dell'emigrazione e cultura arabo-musulmana. Questa commistione in Israele è cancellata dalla narrazione egemone,

“Letteratura e storia come strumenti di pace” di Marilena Salvarezza

ma si ritrova negli scrittori figli di emigrati tornati in patria, come abbiamo già visto anche nel romanzo di Sara Shilo. Immigrati che, come quelli dal Marocco o dall’Iran, hanno la pelle scura, capiscono l’arabo e talvolta lo parlano sono la contraddizione vivente di una unicità etnica e culturale che non si vuole mettere in discussione. Nel libro la protagonista Irit viene stigmatizzata perché scura di pelle e cerca di cancellare in ogni modo le sue caratteristiche “negative”. In *Maktub* l’arabo protagonista, Hashan, non è rappresentato in modo stereotipato ma ha una storia, una cultura, desideri e posizioni politiche: non rinnega le sue origini con cui si riconcilia pienamente. L’arabo è considerato in qualche misura affine all’ebreo “sefardita” (parola ebraica che indica chi viene dall’Europa meridionale e in particolare dalla Spagna), cui si riconoscono tratti arabeggianti: pazienza, passività, non competizione, avversati dalla cultura dominante degli “askenaziti” (germanici). E’ interessante notare la ricorrenza degli stereotipi: sono gli stessi esistenti da parte dei popoli del Nord Europa nei confronti dei popoli del Mediterraneo. Nei libri degli scrittori askenaziti si esprimeva un conflitto con i padri, conflitto assente negli scrittori *mizrahi* che assimilano anche la parte araba, il grande rimosso che ritorna. Nel caso di *Maktub* l’elemento di mediazione è proprio Ahsan che morirà nella seconda intifada.

Scrittrici palestinesi



Anche per le scrittrici palestinesi il tema dell’identità (intesa come luogo originario, come radice, infanzia, come espropriazione) è centrale, ma a partire da un senso profondo di perdita, di nostalgia e di oppressione. Un’identità che rischia di essere cancellata insieme al popolo che la esprime.

Sahar Khalifa, scrittrice tra le più note. Nel suo “*Terra di fichi d’India*” (Jouvence 1996) racconta la spinosa durezza di vite nel disperato “*tentativo di mantenere la dignità nel mortificante rapporto invasore invasore*”.

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

Suad Amiry, architetta, sceglie la strada dell'ironia nel suo *"Sharon e mia suocera"* (Feltrinelli 2013). Durante 34 giorni di coprifuoco nella **"rioccupazione dei territori occupati"** è costretta a vivere con una suocera petulante e fastidiosa, ciò che a Sharon non perdonerà mai. Selma Dabbagh vive in Inghilterra ma è figlia di una famiglia palestinese. In *"Fuori da Gaza"* (Il Sirente, 2017) si propone di rappresentare come guerra, violenza e occupazione modellano anche la psiche. Protagonisti principali sono i figli gemelli di una famiglia palestinese colta e benestante che si trova a essere l'unica del circondario ad avere ancora la casa in piedi. I figli hanno sogni diversi: il maschio vuole solo una vita normale e spera di andarsene in Gran Bretagna mentre la sorella milita per la causa della liberazione della Palestina.

Hiba Abu Nada, scrittrice, poetessa, militante per i diritti umani che ha perso la vita il venti ottobre 2023 sotto i bombardamenti israeliani a soli trentadue anni. Due giorni prima di morire scriveva: *"Ogni volta che una linea cambia sulla mappa della Palestina, le città vengono corrette tra i proiettili con la gomma per i bambini"*

In campo palestinese vi sono voci forti e originali di narratrici che partecipano con passione al dramma della loro terra.

Adania Shibli è una di queste con il suo *"Un dettaglio minore"* (La nave di Teseo 2021). Il romanzo è diviso in due parti. Nella prima il protagonista è un ufficiale israeliano che, con i suoi soldati, pattuglia il deserto del Negev. Siamo nel 1949, un anno dopo la guerra che i palestinesi chiamano Nakba, la catastrofe – che ebbe come conseguenza l'esodo e all'espulsione di oltre 700.000 persone – e che gli israeliani celebrano come la Guerra d'indipendenza. L'obiettivo è intercettare gruppi di resistenza araba o anche semplicemente insediamenti; in ogni caso per distruggere e uccidere. Quando i soldati incontrano un nucleo disarmato aprono immediatamente il fuoco sterminandolo. L'unica a salvarsi è una adolescente che i soldati catturano e portano nel loro accampamento. Qui viene ridotta a uno stato animale, violentata dai soldati e sevizata e uccisa dall'ufficiale.

L'uomo appare come un sadico psicopatico, che ha trasformato la sotterranea paura verso il nemico arabo in ribrezzo e odio. Attribuisce il fetore che lui stesso emana, perché morso da uno sconosciuto insetto, alla ragazza su cui trasferisce tutta la sua parte malata.

Nella seconda parte, scritta in prima persona in forma di flusso di pensieri e di azioni in un angoscioso crescendo, la protagonista è una donna di Ramallah. Leggendo una notizia sull'eccidio del 1949, si avvede che coincide con la data della sua nascita e ne rimane fortemente colpita. Decide di intraprendere un viaggio per tornare sul luogo

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

del massacro e per farlo deve procurarsi falsi documenti. Conosce, poiché lavora in Israele, il quotidiano tormento dei check point e dei controlli ossessivi.

Si inoltra quindi in un viaggio che la risucchia sempre di più anche se più volte cerca di tornare indietro e, sebbene si trovi spesso in situazioni difficili, una forza ignota la spinge ad andare avanti in luoghi dove prima c'erano villaggi palestinesi ed ora insediamenti israeliani, in zone proibite, nella vana ricerca di testimoni e documenti. Il suo viaggio diventa una sorta di allegoria angosciosa in cui lei si identifica sempre di più con la ragazza uccisa, fino ad un ambiguo finale.

Una profonda, originaria paura accomuna i due personaggi. Nel caso dell'ufficiale c'è la ricerca ossessiva di un nemico che sente dovunque ma non riesce ad afferrare, mentre cerca di conquistare una terra che lo respinge. La ragazza catturata diventa l'emblema vivente dei suoi demoni e solo l'idea del dominio assoluto che contempla stupro e morte può momentaneamente placarli. Per la donna palestinese c'è il terrore di trasgredire a ordini espliciti ed impliciti e di essere continuamente esposta a sorveglianza e punizione. Nonostante questo, una forza più grande la spinge a ripetere le orme di tante vittime prima di lei.

Scritto in modo volutamente freddo, inquietante e oggettivo, con grande attenzione ai "dettagli" il libro è una metafora della condizione profonda di due realtà che decenni di ingiustizie e violenze hanno radicalizzato in modo speculare e apparentemente insanabile.

Entrambi i protagonisti, l'ufficiale e la donna palestinese colonizzatore e colonizzato, sono privi di empatia perché altrimenti, per ragioni diverse collasserebbero. L'uomo non può riconoscere i suoi demoni e la donna ha dovuto "abituarsi" all'orrore quotidiano di una Nakba mai terminata per sopravvivere. Percorre i luoghi dello "spazicidio" come in una trance emotiva perenne da cui non la scuote nemmeno un'esplosione. L'autrice afferma che il suo stile, frutto di un lungo lavoro, ha lo scopo di esprimere con pudore intensissimi sentimenti trattenuti. La spirale di spossamento, ingiustizie, vendette rivalse nata con lo Stato di Israele con la complicità delle potenze occidentali e mai sanata, va oltre i danni spaventosi delle guerre, compresa quella in corso. Occorre davvero che si rompa un vortice di morte che non prevede vincitori. Per spiegare l'importanza "dei dettagli", dello stare ai margini, l'autrice afferma che proprio in loro si cela spesso il senso delle cose, ed è proprio nei dettagli della storia che bisogna addentrarsi per ricostruirne il senso generale. Nel libro è un dettaglio interiore, la sua data di nascita e quella della morte della ragazza beduina torturata e uccisa da un ufficiale israeliano nel 1948 a mettere in moto nella protagonista l'urgenza di disseppellire la vicenda lontana. Adania Shibli dà un'enorme importanza alla lingua della narrazione che nel suo caso viene distillata e resa essenziale con un grande lavoro di scavo perché è anche nella forma

che passa il messaggio e la visione delle cose. Solo una ricerca paziente e dettagliata può permettere di ricostruire le storie del passato, perché a volte proprio in ciò che i colonizzatori considerano irrilevante può nascondersi un'altra verità. Adania Shibli afferma in un'intervista: *"In un contesto di colonizzazione e occupazione, sono i colonizzatori e gli occupanti a creare gli archivi, a scegliere cosa conservare. Però la Storia viene prima scritta e poi verificata sulla base di queste fonti. Gli archivi palestinesi sono stati spesso distrutti o confiscati dalle autorità israeliane: come il Palestinian Film Archive e l'Institute of Palestinian Studies, che sono a Beirut, e sono stati saccheggiati dopo l'invasione israeliana nel 1982, o l'archivio della Orinet House a Gerusalemme. La mancanza di archivi, e la loro distruzione quando esistevano, hanno fatto sì che i palestinesi, come ogni altra popolazione occupata o colonizzata, non abbiano voce in capitolo su come viene scritta la Storia, in particolare quella che li riguarda. Ma allora cosa possono fare i colonizzati? Non potendo scrivere "Storia", perché ciò che scrivono i colonizzati è accusato di essere "non verificato", l'unico spazio di scrittura affidabile rimane la fiction. A meno che non sia rimasto qualcosa che non è stato notato dai colonizzatori, e per questo non è stato distrutto o cancellato. Questi però possono essere solo dettagli, ed è prevedibile che questi fatti non importanti possano diventare l'unica scelta possibile per scrivere: scegliere un testo minore, una letteratura minore, basata su dettagli così piccoli che sono sfuggiti all'attenzione dei potenti. Mentre pensavo a queste cose, un amico mi ha fatto conoscere le microstorie di Carlo Ginzburg: è stato affascinante scoprire che gli strumenti che io sentivo istintivamente necessari per superare i limiti della Storia, sono adottati anche dagli storici. Dopo aver finito il libro ho letto il lavoro di Saidiya Hartman, che studia i racconti perduti di centinaia di migliaia di africani morti durante il viaggio verso la schiavitù. Hartman suggerisce che attraverso quella che lei chiama "fabulazione", le storie di coloro che sono stati annientati possono essere ricostruite. A differenza di Ginzburg e Hartman, però, il mio campo d'azione è il romanzo, ed è la letteratura che sta ponendo domande alla storia questa volta, e non viceversa: è fiction, non realtà".* (Fonte Espresso 21 aprile 2021).

Susan Abulahawa è nata in una famiglia esule dopo la guerra dei sei giorni e ha vissuto da bambina in un orfanotrofio/collegio di Gerusalemme. Si è poi trasferita negli Stati Uniti e laureata in scienze biometriche. In *"Ogni mattina a Jenin"*, (Feltrinelli 2013) che in parte ricalca vicende autobiografiche, racconta l'epica dolorosa della famiglia Abulheja che deve abbandonare la propria storica abitazione di Ain Hod nel 1948 e rifugiarsi nel campo profughi di Jenin. La narratrice è Amal, la nipote del patriarca e attraverso le sue parole sfilano quattro generazioni. Il libro si apre nel 1941 sulla vita serena della famiglia, in un ambiente quasi idilliaco dominato dalla cultura dell'ulivo, caratterizzato da un forte legame con la terra, caratteristico del mondo palestinese. Inglesi e ebrei sionisti restano sullo sfondo

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

finché i primi se ne vanno e i secondi accolti con gentilezza, seminano distruzione e morte. *"Non passò nemmeno un giorno, e i soldati israeliani tornarono al villaggio. Gli stessi uomini a cui era stato offerto del cibo adesso marciavano e puntavano i fucili contro chi aveva dato loro da mangiare"*. Le vicende degli Abulheja sono quelle vissute dal popolo palestinese in un arco di sessanta anni.

Le parti del libro ricalcano le vicende più tragiche della storia di un popolo senza patria. L'esilio palestinese del 1948 dopo la catastrofe (Nakba), la guerra dei sei giorni (1967, la sconfitta araba (Naksa) e l'eccidio dei campi profughi di Sabra e Shatila da parte dei falangisti libanesi con l'assenso di Israele e del suo esercito che si ripercuote anche nella devastazione del campo di Jenin e l'espulsione di tutti i militanti palestinesi. La storia ufficiale entra tragicamente nella storia familiare, provocando drammatici lutti come la sparizione del padre, l'uccisione della cognata e della nipote di Amal e spingendo il fratello verso una militanza estrema. Yussef viene individuato come uno dei responsabili dell'attentato terroristico contro l'ambasciata americana in Libano nel 1983. Nel 2002, sempre a Jenin dove la protagonista Amal con la figlia Sara ha sentito il bisogno di tornare dopo molti anni vissuti negli Stati Uniti, infuria la ribellione della seconda intifada. Pietre contro bombe come dice l'autrice. La risposta feroce dell'esercito israeliano al lancio di pietre, con il massacro di ragazzini, sarà stigmatizzata anche dagli israeliani che hanno a cuore i diritti civili. Jenin luogo di esilio e oppressione, dove non si dorme mai, dove i bambini nascono già grandi o non diventano grandi e scansano le mine su un piede solo, ma che era stato per Amal il magico luogo identitario delle origini. E proprio a Jenin trova la morte per salvare la figlia Sara, nell'ennesima feroce vendetta degli israeliani. Resteranno per giorni chiuse in una buca insieme all'amica fraterna Huda e suo figlio, ricreando l'analoga vicenda drammatica della loro infanzia. Quando si crederanno in salvo, un cecchino israeliano prende di mira Sara e Amal morirà per salvarla. Prima di morire però ha potuto ricongiungersi con il luogo che è stato la sua anima. Nonostante, l'amore del padre, genitore affettuoso e mentore culturale, e l'amica fraterna Huda abbiano dato istanti di dolcezza ad Amal gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in cui il più grande piacere era respirare per un attimo un senso di normalità, nel fare cose quotidiane o nel poter sognare sono stati duri. Le situazioni estreme, come dice Susan Abulhawa rende estremi i sentimenti, lega gli affetti a un patto di sopravvivenza. *"La nostra rabbia è un furore che gli occidentali non possono comprendere, la nostra tristezza fa piangere le pietre"* Per questo Amal si è sempre sentita estranea agli Stati Uniti un paese che pure l'ha accolta, perché il benessere attutisce la possibilità di provare sentimenti profondi e in cui narrazione delle vicende è completamente distorta. Da questa ricerca di radici, dal bisogno di dar voce a un'ingiustizia originaria e di far capire, non giustificandolo, le cause del terrorismo è nato il libro. La scrittrice parla della propria necessità morale e esistenziale di proporre una narrazione diversa rispetto a quella

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

offerta dall'oppressore e fatta propria dall'Occidente. Occorre riaffermare l'esistenza di un popolo disumanizzato, ultimo fra gli ultimi. Le forme di memoria ma anche di resistenza sono la nuova patria di questi figli dispersi. Tuttavia, il libro non vuole essere un messaggio di odio verso gli oppressori. La vicenda dei due fratelli di Amal Yussef e David, un tempo Isma'il, è emblematica. Il secondo è stato rapito dalle braccia della madre neonato da un soldato israeliano e allevato da sua moglie Yolanta, sopravvissuta ai campi di sterminio, dove era diventata sterile mentre il primo è diventato militante della causa palestinese. Tuttavia, una specie di affinità più profonda della feroce divisione di campo emergerà e sarà alla base della presa di coscienza di David, il bimbo rapito ormai uomo. Il dolore senza pace di Yussef per la morte di moglie e figlia nel campo profughi, lo porta ad un passo dal compiere il sanguinoso attentato all'ambasciata americana ma si ferma in tempo, anche se ormai l'unica alternativa è il suicidio. Il più caro amico di Yussef, fin dai tempi della prima adolescenza è un israeliano, Ari Perlstein, i cui genitori erano venuti precocemente a Gerusalemme per non soccombere alla Shoa, in tempi in cui ci si poteva ancora riconoscere fratelli. L'ultimo messaggio di Yussef alla sorella è un messaggio d'amore.

"Carissima Amal con la vocale lunga di speranza,

a volte l'aria mi riporta il sospiro dei ricordi. L'aroma degli ulivi e del gelsomino fra i capelli del mio Amore. A volte porta il silenzio dei sogni infranti. A volte il tempo è immobile come un cadavere, e con lui giaccio nel mio letto.

E così dormo, aspettando di rendermi onore quando sarà il momento.

Perché non avrò tenuto fede alle mie promesse, ma terrò fede alla mia umanità.

...E l'Amore non mi sarà mai strappato dalle vene.

L'obiettivo è dar voce a chi è vittima non solo della storia e di altri esseri umani ma anche di una narrazione distorta. Il respiro ampio e la dolcezza del racconto vanno in questa direzione. Le posizioni politiche di Susan Abulhawa sono nette e radicali. Intervistata dice "[...] *Fin dalla sua nascita, Israele è stato un'iniziativa coloniale genocida nata in Europa tra le élite di ebrei europei che volevano accaparrarsi una fetta della torta coloniale. Indipendentemente dalle loro ragioni, che si tratti di una risposta all'antisemitismo o di semplice avidità, resta il fatto che sono degli stranieri venuti in Palestina con l'intento di allontanare gli indigeni dalla terra e rubare loro tutto quello che avevano. Questi sono i fatti. La narrazione biblica romanticizzata è pura fantasia che non ha alcuna rilevanza nella realtà o nella testimonianza storica e forense. Siamo un popolo indigeno che lotta per liberarsi da questo stato di apartheid basato sulla supremazia ebraica fascista e la storia ci darà ragione. Ci rifiutiamo di andare incontro al destino di altri popoli indigeni del mondo che sono*

“Letteratura e storia come strumenti di pace” di Marilena Salvarezza

stati vittime di genocidio, spinti ai margini delle loro terre d'origine, delle loro storie e del loro patrimonio. Gli Stati Uniti e gli altri alleati di questo Stato sionista fascista sono stati smascherati per quello che sono: dei mostri imperialisti. Abbiamo sempre saputo che le loro infinite guerre contro l'“altro” non avevano nulla a che vedere con gli alti ideali della democrazia e dei diritti umani. Ma ora l'imperatore è nudo, la loro malevolenza è chiara, affinché tutto il mondo possa vederla sullo sfondo di un genocidio trasmesso in live streaming. (Fonte Maria Tavernini e Alessandro Di Rienzo in Altreconomia, 16 febbraio 2024)



Pagine da “Una mattina a Jenin”, Feltrinelli, 2011

Pagg. 92 – 93

“Abu Samih era un profugo che aveva dovuto rifarsi una vita dopo il 1948. L'attacco israeliano gli aveva ucciso il padre e quattro fratelli. Nel campo profughi si era sposato, aveva cresciuto dei figli e aiutato le sue due sorelle rimaste vedove. Come tutti noi, aspettava ardentemente il giorno in cui saremmo tornati alle nostre case. Ma alla fine l'ingiustizia originaria gli era piombata addosso di nuovo, portandogli via l'intera famiglia. Non poteva ricominciare da capo una terza volta. Non c'era più una vita da vivere. Dei bambini, alcuni dei quali riconobbi, vagavano senza meta. Qualcuno piangeva, altri avevano lo sguardo perso nel vuoto.

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

Guardai in basso e vidi Huda ancora dentro la buca, curva in posizione fetale, che si dondolava avanti e indietro. Aveva smesso di gridare ma sentivo che stava recitando la Fatiha, la prima sura del Sacro Corano.

Nel nome di Dio, clemente e misericordioso! Sia lode a Dio, il Signor del Creato, il Clemente, il Misericordioso, il Padrone del dì del Giudizio! Te noi adoriamo, Te invociamo in aiuto: guidaci per la retta via, la via di coloro sui quali hai effuso la Tua grazia, la via di coloro coi quali non sei adirato, la via di quelli che non vagolano nell'errore! Amen.

Poi ripeté dall'inizio. *Nel nome di Dio, clemente...*

Ero pietrificata, non riuscivo a muovere i piedi, erano come cementati.

Ruotai gli occhi, assorbendo ciò che mi circondava, e vidi mamma. Era seduta per terra, gli occhi svuotati, distanti. Non batté ciglio quando i soldati arrivarono con i loro furgoni. Mi nascosi di nuovo dentro la buca, rannicchiandomi sotto quel che trovai per coprimi, pezzi di lamiera ondulata e una bicicletta accartocciata. Feci segno a Huda di stare zitta mentre strabuzzavamo gli occhi in un rinnovato terrore.

Mi rialzai, cercando di sbirciare fuori di nascosto. Tutto ciò che vedevo dei soldati erano le gambe. Portavano grossi scarponi che sembravano pestarmi sul corpo mentre andavano da una parte all'altra. Avevano bombardato e bruciato, ucciso e mutilato, rubato e saccheggiato. Adesso erano venuti a prendersi la terra.

Quando sentimmo gridare e parlare in una lingua che non capivamo ci acquattammo dentro la buca. Poi, un singolo sparo. Appena ebbi il coraggio di sbirciare fuori di nuovo, vidi Abu Samih disteso a terra con un fucile in mano e il figlio morto nell'altro braccio. I soldati gli avevano sparato. Giaceva là, con gli occhi sbarrati, lo sguardo fisso per sempre, incredulo.

La vita gli defluiva dal corpo nella terra, e dalla buca in cucina guardai mentre la pozza di sangue si allargava sotto di lui come il sussurro di morti non celebrate.

Abu Samih aveva raccolto le poche forze che gli rimanevano e aveva provato a sparare a quel nemico che cercava da tempo senza riuscire a trovare. Il suo fucile aveva fatto cilecca e i soldati l'avevano giustiziato. Fu un gesto misericordioso.

Io e Huda restammo dove eravamo, troppo terrorizzate per muoverci. Quando i soldati se ne furono andati, scavammo con le dita una piccola nicchia nella terra e ci distendemmo la bambina, nella parete della buca di quella che un tempo era stata la nostra cucina.

Ci addormentammo avvinghiate come due gemelle in un grembo, finché qualcuno infilò una mano dentro la buca e ci svegliò. Spaventate ma deboli, alzammo gli occhi e vedemmo una suora. Stava gridando in un arabo imperfetto: "Barelle, presto! Due bambine! Respirano. Qua sotto!" Ammutolite per la fame e la paura, io e Huda ci stringemmo in una tacita richiesta, che la suora capì. Non ci avrebbero separate!

Huda rimase rannicchiata in posizione fetale mentre ci portavano in un ospedale di fortuna....."

102 – 103

Golda Meir, la "Vecchia Strega", come la chiamavano gli egiziani.

Alla fine, quando Hajj Salim non ce la faceva più, le sue gengive rosa gli aprivano il volto abbronzato in una risata fragorosa, stringendogli gli occhi in due lunghe linee indistinguibili dalle altre rughe che segnavano la sua meravigliosa risata.

Contenti di aver provocato quello spettacolo spassoso, ci univamo a lui in preda alla ridarella. |

Non ho mai capito da dove venisse, da quale città o paese, perché sapeva un sacco di cose praticamente su ogni angolo della Palestina. Mamma non me lo disse mai e Yussef non ne era sicuro. Girava voce che la sua famiglia fosse rimasta uccisa durante la Nakba del 1948 — anche se quella storia non ce la raccontò mai.

Viveva solo, senza moglie né figli, fratelli o sorelle. Era una cosa molto insolita nella società araba, che ruota attorno alla famiglia allargata. Nessuno era "senza famiglia". Ma tra i palestinesi, spodestati e costretti a disperdersi in seguito alla Nakba, c'erano molte eccezioni alla regola. Hajj Salim era stato amico di Jeddo Yehya. L'avevo saputo da papà.

Hajj Salim fu anche il primo a parlarmi di mio fratello Isma'il, scomparso ancora in fasce nel caos disastroso del 1948.

"Il piccolo è svanito nel nulla" disse durante una delle sue riesumazioni storiche.

"Da allora, tua madre non è più stata la stessa."

Il giorno in cui il piccolo Samir corse gridando per il campo profughi e io scoprii che Hajj Salim era sopravvissuto alla guerra del giugno 1967, segnò la fine della vita come l'avevo conosciuta fino ad allora e l'inizio di un'occupazione militare che avrebbe dominato le nostre esistenze. Erano trascorsi quaranta giorni da quando i soldati israeliani erano passati di baracca in baracca a radunare tutti gli uomini che erano rimasti nel campo. Per quaranta giorni eravamo vissuti sotto coprifuoco e, durante quelle lunghe ore, io e Huda non ci separammo mai, andavamo insieme anche in bagno. La nostra casa era stata distrutta, così ci trasferimmo da Khaltu Samina, dove cercavamo di non guardare la culla di 'Aisha. Mamma era già là quando arrivammo, e stava pregando. Non mi disse niente. Si limitò a offrirci una pagnotta rafferma e del formaggio, poi tornò a pregare sul suo tappetino.

Mi avvicinai a lei e, stando alle sue spalle, la presi tra le braccia. Mi vergognavo, mi chiedevo se si era accorta di quando l'avevo abbandonata. Né io né mamma dicemmo nulla. Mi diede solo dei leggeri colpetti sulla mano, forse con affetto.

Poi la lasciai di nuovo. Io e Huda trovammo un mazzo di carte nella dispensa e ci inventammo dei giochi improvvisando le regole. A volte sedevamo in silenzio in un

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

angolo, ipnotizzate dal ritmo del mormorio di mamma e del lento ondeggiare del suo corpo mentre per ore di fila pregava sul pavimento. Ci pettinavamo e intrecciavamo vicendevolmente i capelli e cominciamo a parlare di quello che avevamo passato. Dopo un po' scoppiavamo a piangere. Il piccolo Samir bussò alla porta di lamiera. Avevo già la testa fuori dalla finestra e la nostra vicina, Samirah, si sporse da quella accanto.

- "Amal" gridò Samir. "Yussef è vivo!"

Samirah, i capelli arruffati e gli occhi ancora pieni di sonno, chiese di suo fratello.

"E Faruk?"

Ma Samir era già scappato via, veloce sulle sue gambette. Altri bambini del campo si erano uniti a lui e adesso correvano in un gruppo sempre più folto, come piccoli ossessi in preda al panico. Tirai dentro la testa per svegliare mamma, ma stava già venendo verso di me.

"Cosa succede?"

"Samir Haitham dice che Yussef è nudo."

"Cosa?"

"Yussef è vivo."

"Allahu akbar! Dov'è mio figlio?"

Pagg. 150 – 151

"...nel mio corpo. Mi si era conficcato nel fianco destro appena sopra al rene, era esploso e, uscendo, mi aveva strappato dei frammenti di carne dalla pancia.

"Brucia" dissi.

"Tieni. Il dottore ha detto di prendere queste per il dolore" disse Fatima, porgendomi due pillole arancione.

"Siano benedette le tue mani. Dov'è Yussef?" Dalle loro espressioni desolate, capii che non sarebbe venuto.

"Ti ha cercata..." cominciò Huda, e Fatima aggiunse con sicurezza: "Non sarebbe andato se avesse saputo che ti avevano sparato".

Andato dove?

"Ecco." Huda mi porse la lettera che Yussef aveva lasciato per me.

Bismillah al-rahman al-rahim

Mia cara sorella Amal!

Devo andare. Ti prego, capiscimi. Sono settimane che cerco di scriverti questa lettera e non riesco a trovare le parole giuste. Ogni volta che mi siedo con una penna in mano, ripenso alla promessa che ho fatto a papà.

"Letteratura e storia come strumenti di pace" di Marilena Salvarezza

Un venerdì, mentre eravamo seduti negli oliveti occidentali dopo le preghiere della jama'at, papà mi ha fatto promettere che mi sarei preso cura di te se gli fosse successo qualcosa.

Voleva che tu studiassi, che sposassi un brav'uomo. Ero troppo ingenuo per pensare che gli ebrei ci avrebbero invasi di nuovo, ma credo che papà avesse intuito che sarebbe scoppiata la guerra.

Pensavo che papà ci sarebbe sempre stato. Non so come mantenere la promessa che gli ho fatto. Se resto, gli israeliani alla fine mi ammazzeranno. Hanno tutto il potere e vogliono tutta la terra. Finora, niente è riuscito a fermarli.

Si sono presi tutto, Amal. E vogliono ancora di più. Non posso più stare seduto a guardare con le mani in mano. Ti prego, sorellina, perdonami se parto. Vado a combattere. Non ho altra scelta. Hanno scritto per noi delle vite che non sono altro che prolungate sentenze di morte, calvari. Io non vivrò questo copione.

Se morirò da martire, che sia. Sii orgogliosa, prega per la mia anima e festeggia il mio ingresso nel regno di Dio, perché tutti i martiri che muoiono lottando per la giustizia, la libertà e la terra mi accoglieranno tra loro.

Qua sono come un uccello in gabbia. So che anche tu lo sei.

Mi si spezza il cuore a non poterti dare la vita che avrebbe voluto papà. È insopportabile pensare che il nostro futuro sia stato cancellato, condannandoci a un'esistenza da eterni profughi, fatta di catene e sottomissione.

La resistenza sta crescendo e alla fine ci riprenderemo ciò che ci spetta. Sei nata profuga, ma ti prometto che darò la vita, se necessario, perché tu non muoia profuga.

Devo lasciare mamma alle tue cure. È un fardello terribile per una ragazzina giovane come te. Ho ceduto la mia parte di officina ad Amin in cambio della promessa di prendersi cura di te e di mamma. Ti ho lasciato anche tutti i miei risparmi. Li ho dati ad 'Ammu Darwish dicendogli di usarli con buon senso, per la tua educazione, se ce ne sarà la possibilità.

Per favore, tieniti in contatto con Fatima. Ti vuole bene.

Con affetto, Yussef

Yussef aveva cominciato a mettere da parte dei soldi quando aveva sedici anni, dopo aver conosciuto Fatima, per pagarsi un bel matrimonio e una casa nuova.

Cercai di capire, come lui mi chiedeva di fare. Ma riuscivo soltanto a sentirmi tradita e abbandonata. Ora che Yussef se n'era andato, ero rimasta davvero sola.

Era il 20 gennaio del 1968."

Bibliografia

La bibliografia ha lo scopo di avere un'idea degli autori e delle autrici sui temi di cui trattiamo e di conoscerne meglio il contesto. Non ha quindi nessuna pretesa di esaustività. Molti di più sono le scrittrici e gli scrittori d'interesse e molte di più le opere di quelli citati.

Saggi

A.A.V.V., *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, Manifesto libri 2024

Dario Miccoli, *La letteratura israeliana mizrahi*, Giuntina 2016

Ian Black, *Nemici e vicini. Arabi e ebrei in Palestina e Israele*, Einaudi 2018

Shlomo Sand, *Come ho smesso di essere ebreo*, Rizzoli 2013

Narrativa e poesia

Susan Abulhawa, *Ogni mattina a Jenin*, Feltrinelli 2013

Suad Amiry, *Sharon e mia suocera. Se questa è vita*, Feltrinelli 2013

Assar Gavron, *Le diciotto frustate*, Giuntina 2019

Ghassan Kanafari, *Ritorno ad Haifa*, Edizioni Lavoro 2014

Avraham Gavriel Yehoshua, *Il Tunnel*, Einaudi 2019

David Grossman, *Il sorriso dell'agnello*, Oscar moderni, Mondadori, 2023

Manuela Dviri, *La guerra negli occhi. Diario da Tel Aviv*, Avagliano 2003

Edgar Kutt, *Sette anni di felicità*, Feltrinelli 2019

Sahar Khalifa, *Terra di fichi d'India*, Feltrinelli 2013

Selma Dabbagh, *Fuori da Gaza*, Il Sirente. 2017

Mahmud Darwish, *Il giocatore d'azzardo*, Mesogea 2016

Emil Habibi, *Il pessottimista*, Bompiani 2002

Elias Khoury, *La porta del sole*, Feltrinelli 2014

Eskol Nevo, *Nostalgia*, Beat 2014

Amos Oz, *Una storia d'amore e di tenebra*, Feltrinelli 2015

Ibrahim Nasrallah, *Dentro la notte*, Ilisso 2004

“Letteratura e storia come strumenti di pace” di Marilena Salvarezza

Sarai Shavit, *Lettera d'amore e d'assenza*, Neri Pozza 2023

Adania Shibli, *Un dettaglio minore*, La nave di Teseo 2021

Sara Shilo, *La pazienza della pietra*, Giuntina 2008

